

Sogni di leggerezza



*pensieri in libertà
a proposito del Somnium Scipionis*

Classe II A

a.s. 2010/11



**Liceo Classico Machiavelli
Firenze**

Indice

L'inevitabile premessa dell'insegnante - *Laura Felici* 3

Sogni e sognatori

Piccoli Principi in piccoli sogni - *Claudia Bini* 5
Sogni lucidi - *Francesco Brandi* 6
Il sogno nelle letterature - *Pieredoardo Dieni* 7
Dalla premonizione divina ai nuovi Intenti Azzardati - *Claudia Scalise* 8
Tre panini sopra al cielo - *Marzia Montinari* 9

Politica e polemica

Il fine politico della vita umana - *Ilaria Scalia* 11
Ma quale giustizia? - *Isotta Meniconi* 12
La politica è partecipazione - *Sara Cavicchi* 14
Karthago delenda - *Francesca Vanzi* 15

Quale virtus?

La posta di Cicerone - *Lucrezia Stampi* 17
Il senso di precarietà - *Federico Ingretolli* 18
Confini - *Sofia Marcucci* 19
Le nobili virtù - *Niccolò Conti* 20
Questo tuo grido farà come vento... - *Irene Innocenti* 21

Un planetario fluttuante

Note di astronomia da una parte all'altra del mondo - *Daniele Tozzi* 23
Concezione geocentrica? - *Leonardo Masini* 24

Note infinite

Musica e movimento - *Maria Facchini* 26
La musica delle sfere - *Federico Fondelli* 27
Il linguaggio universale - *Francesca Focardi* 28

Gli incubi di Galileo

Le scoperte di Astolfo dal Colle - *Eleonora Vannucchi* 30
Galileo e l'Africano - *Alessandro Polignano* 31

... e quelli di Scipione

Ritorno alla Via Lattea - *Benedetta Galli* 35

L'inevitabile premessa dell'insegnante

Laura Felici

Quanti studenti hanno faticato su Cicerone? E quanti, soprattutto, hanno sbadigliato su Cicerone? Quanti aggettivi si sono spesi, non tutti encomiastici, per lodarlo, sbeffeggiarlo, celebrarlo, odiarlo? Fin dai tempi suoi trovò nemici non solo tra gli avversari del foro – avvocati, uomini politici – ma anche tra i giovani intellettuali coi quali, in realtà, non aveva granché a che fare, almeno direttamente: “i più grandi ringraziamenti ti rivolge Catullo, tanto lui – Catullo – il poeta peggiore di tutti, quanto tu il miglior difensore di tutti...”

Ventidue studenti - ventidue giovani aspiranti intellettuali - hanno letto e tradotto quel singolare testo di Cicerone che, benché parte del ben più corposo *De Re publica*, ha vissuto a lungo di vita propria, il *Somnium Scipionis*: Scipione Africano Minore immagina di vedere in sogno l'avo, Scipione Africano Maggiore, che lo accoglie in una sede celeste e gli mostra i pianeti e il cielo in cui sono destinati ad abitare tutti coloro che hanno ben meritato in vita.

I ventidue ragazzi hanno studiato diligentemente – hanno subito, come le legioni di generazioni che li hanno preceduti, l'elegante prosa del Sommo – e sono stati regolarmente interrogati, come tutti, ma... ma, infine è stata loro chiesta una particolare forma di verifica: cogliere un periodo o una frase e da quella lasciarsi portare per creare una breve prosa. Ognuno avrebbe dovuto mettere in luce l'aspetto che più lo aveva coinvolto, o lo aveva fatto riflettere, o lo aveva irritato: poteva commentare, divagare, immaginare. Le uniche regole sarebbero state il riferimento al testo, l'elaborazione di un titolo, la brevità (inizialmente la consegna era di duecentocinquanta parole, ma, dopo l'esito della prova, in qualche caso è stato consentito un ampliamento).

Questi sono i ventidue brevi “saggi” di scrittura: ventidue giovani teste hanno prodotto qualcosa che ha contemporaneamente relazione con loro stessi e col materiale che hanno studiato. Ognuno di loro si è messo in gioco e, seriamente, ha giocato.

Per trovare piacere nel gioco hanno dovuto confrontarsi con il testo di Cicerone e non solo sul piano linguistico: non hanno “attualizzato” i brani, ma si sono resi loro attuali al vecchio retore, sono entrati nel suo mondo e hanno portato un po' di scompiglio, come sempre fanno i ragazzi.

Lector intende: laetaberis.

Sogni e sognatori

Piccoli Principi in piccoli sogni

Claudia Bini

Giunse finalmente a un altro pianeta. Questa volta, non si trattava né di un re, né di un ricco, di un ubriacone o di un lampionaio, ma di Cornelio Scipione, l'uomo più virtuoso che il Piccolo Principe conobbe nella sua vita.

- Cosa stai facendo? - chiese con la curiosità propria di ogni bambino il Piccolo Principe rivolto all'uomo che era assorto nella contemplazione di un piccolo pianeta bluastro. Scipione levò lo sguardo, si accorse finalmente della presenza del bambino e, felice di ricevere una visita dopo tanto tempo, cominciò a parlargli

- Contemplo la terra. Sai, quello è il centro dell'universo, ed io ho vissuto proprio lì, compiendo grandi imprese.

Il Piccolo Principe, interessato alla storia, approfondì le sue indagini, anche perché non capiva quale fosse il ruolo di Scipione su quel pianeta, e glielo domandò senza troppi scrupoli. Scipione sorpreso dalla domanda esclamò

- Ma è ovvio! Mi godo la beatitudine eterna!

Ma il Piccolo Principe aveva le idee sempre più confuse.

- E cos'è la beatitudine eterna? - continuò il Piccolo Principe che non rinunciava mai ad una domanda che aveva fatto. Scipione paziente (era un uomo virtuoso lui!), gli rispose con la semplicità con la quale ci si rivolge ai bambini:

- La beatitudine eterna è il premio per aver conseguito la virtù, dopo aver dedicato la propria vita alla patria. Se hai vissuto giustamente, diventi un beato, e te ne puoi stare qui tranquillo a contemplare i pianeti dell'universo, non come molti miei conoscenti che sono costretti a vagare e vagare tra le stelle per espiare le loro colpe terrene...

Il Piccolo Principe, che era piccolo, ma non sciocco, aveva inteso alla perfezione le parole di quel buffo personaggio e, soddisfatto di aver appreso molte cose nuove, salutò cordialmente Scipione, e scomparve tra le calde e brillanti stelle della Via Lattea...

Sogni lucidi

Francesco Brandi

Hic mihi (credo equidem ex hoc, quod eramus locuti: fit enim fere, ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale, quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet saepissime vigilans solebat cogitare et loqui) Africanus se ostendit ea forma quae mihi ex imagine eius quam ex ipso erat notior; quem ubi agnovi equidem cohorrui; sed ille: «Ades, inquit, animo et omitte timorem Scipio, et, quae dicam, trade memoriae» (X)

Allora (credo che dipendesse da ciò di cui avevamo discusso: accade spesso che le nostre conversazioni e i nostri pensieri ci procurino qualcosa di simile a ciò che scriveva Ennio riguardo a Omero, di cui da sveglio è chiaro era solito che parlare e pensare assai spesso) mi apparve l'Africano nell'aspetto che mi era noto più per la sue immagini che per esso stesso; appena lo riconobbi, rabbrivii, ma quello disse: «Placa l'animo e deponi il timore, Scipione, e tramanda alla memoria ciò che ti dirò.»

Con queste parole si apre la descrizione del sogno di Scipione, e già dal principio si può capire quanto il racconto segua quelli che sono i caratteri tipici del sogno classico: a partire dalle fonti omeriche e, più in generale, nella letteratura classica, il sognatore è, solitamente, in una posizione di passività: ode una voce, vede delle immagini e, come nei due casi riportati nel testo, incontra una figura. Queste fenomeni sono tipici di quelli che, nel '900, verranno chiamati dallo psichiatra olandese Van Eeden, *sogni lucidi*: quei sogni durante i quali il sognatore è cosciente di sognare.

Specie per quanto riguarda l'antica Grecia, queste caratteristiche puntualizzano la funzione attribuita al sogno visto in chiave profetico-oracolare, il quale si presenta come mezzo di comunicazione fra Divinità e uomo. E' appunto secondo questa visione che la passività dell'uomo sognante assume un senso di necessità, così come per la coscienza del sogno: infatti in esso si vede un vero e proprio messaggio che la divinità invia all'uomo che quindi lo vive come una oggettività onirica.

A Roma però l'importanza attribuita alla funzione oracolare dei sogni tende a scemare, mentre l'attenzione muove più verso l'utilità pratica che essi possono serbare per il sognatore o, in forma più ampia, per la società. Quindi se da una parte Lucrezio nel *De rerum naturae* s'interessa per lo più all'aspetto fisiologico del sogno, visto come sfogo della vita quotidiana (con cui Cicerone sembra concordare quando si riferisce ad Ennio), dall'altra Cicerone nel *Somnium Scipionis* rappresenta come i sogni possano indicare all'uomo una realtà diversa e positiva a cui tendere.

Il sogno nelle letterature

Pierdoardo Dieni

Africanus se ostendit ea forma, quae mihi ex imagine eius quam ex ipso erat notior...(X)

Allora mi si mostrò in sogno l' Africano con quell' aspetto che mi era più noto dal suo ritratto che per averlo visto di persona...

La funzione onirica nella letteratura latina ma anche medievale ha avuto un ruolo importantissimo. Spesso il sogno assurgeva ad oracolo, presagio, profezia espressa da personaggi illustri quali grandi avi o letterati oppure in forma simbolica. L'evento era considerato poi rivelatore in relazione anche ad un comportamento da adottare in vita. La nascita della psicoanalisi nel '900 ha confermato l'importanza del sogno come manifestazione dell'inconscio, come rivelazione delle necessità, paure, esperienze della parte più profonda dell'essere umano.

Scipione Emiliano sogna il suo avo Scipione Africano, che gli anticipa la brillante carriera politica a cui andrà incontro, la sua morte ed i turbamenti che agiteranno Roma. L'Emiliano però, grazie alle parole dell'avo, viene a sapere anche che ai benemeriti della patria si apriranno le porte dell'immortalità, una nuova vita di beatitudine, situata nella Via Lattea.

Questa tecnica narrativa fu usata per la prima volta nella letteratura occidentale naturalmente da Omero, che nell'*Iliade* narra l'episodio in cui Ecuba sogna di partorire un tizzone ardente che brucerà la città. Il bimbo che doveva nascere era Paride, destinato a portare la rovina alla sua patria e che, proprio per l'interpretazione che fu data al sogno, sarebbe stato allontanato: ma il Fato, si sa, non si lascia ingannare. Il sogno aveva dato la premonizione, ma nulla avrebbe potuto cambiare la sorte di Troia.

In Roma anche Ennio, negli *Annales*, racconta di come Omero gli sia apparso in sogno e gli abbia illustrato la dottrina pitagorica della metempsicosi alla quale - in qualche modo - sembra rifarsi anche lo stesso Cicerone.

Nella civiltà basso-medioevale un esempio della riproposizione del sogno nella letteratura è offerta da Dante nel *Paradiso* (XII, 60 ss). Si narra che la madre di San Domenico sognò di dare alla luce un cane bianco e nero che portava in bocca una fiaccola con cui incendiava tutto il mondo. Il sogno in chiave simbolica fu interpretato così: il nascituro (San Domenico) sarebbe stato fedele (come il cane), avrebbe vestito l'abito bianco e nero (tipici colori dei domenicani) e avrebbe diffuso la sua predicazione nel mondo contro l'eresia: in questo caso non abbiamo una torcia distruttrice e rovinosa, ma una fiaccola destinata a portare luce e a purificare dal male (l'immagine della fiaccola rimanda alla sua predicazione infiammata).

Dalla premonizione divina ai nuovi Intenti Azzardati

Claudia Scalise

In ambito onirico le visioni sono sempre state al centro di attenzione e protagoniste di studi atti a identificarne il significato. Spesso sono state interpretate come una sorta di previsioni di avvenimenti futuri e questa spiegazione ha prodotto ulteriori interrogativi intorno al problema di riconoscere la specifica funzione del contenuto dei sogni.

Dunque le esperienze oniriche hanno da sempre costituito il fondamento della curiosità riguardo il futuro dell'uomo, secondo la convinzione che esse celassero qualcosa di importante ma incomprensibile e acquisendo, di conseguenza, il carattere di anticipazioni e rivelazioni.

In epoche lontane, infatti, era prassi comune eleggere una figura divina a ruolo di tutore di un fenomeno che non si riusciva a giustificare razionalmente: come se nel sogno fosse racchiuso un messaggio superiore attraverso il quale gli Dei intendevano svelare il destino stabilito per gli uomini:

“Rassicurati e deponi il timore, Scipione, e, le cose che dirò, affidale alla memoria”¹

La decodificazione del sogno - legata inizialmente a una pratica di tipo prevalentemente religioso -, nei suoi contenuti più svariati, è andata evolvendosi e i risultati ottenuti ne inquadrano una lettura legata alla scoperta dell'avvenire, dalle imprese proprie alle vicissitudini della vita; questo schema di interpretazione ha creato un alone di fascino intorno al messaggio che potevano comunicare i sogni.

In tempi recenti la concezione di tale valore profetico ha subito qualche mutamento: oltre al regolare aspetto lungimirante di premonizioni - nozioni acquisite tramite l'affidamento a cartomanti o a pure dottrine orientali -, ha anche il ruolo di indirizzare alla Fortuna: l'avvento della “Smorfia” (da “Morfeo”, divinità mitologica Greca custode del regno del Sogno) come manuale orientativo alla scoperta del valore dei sogni, ne costituisce la dimostrazione. “Valore”, in questo caso, è da intendere proprio come validità numerica da abbinarsi alle immagini evocate nel sogno per poi, attraverso un nuovo gioco d'azzardo autorizzato chiamato Lotto, farne fruttare un guadagno materiale.

Il sogno ha perso, con il tempo, quell'unica valenza affascinante e un po' misteriosa riguardante l'esplorazione del proprio destino che lo ha sempre contraddistinto, per acquisire anche quella di fornire benefici fortuiti e non sempre garantiti.

1

Ades animo et omittite timorem, Scipio, et, quae dicam, trade memoriae.(X)

Tre panini sopra al cielo

Marzia Montinari

“Io e te tre passi sopra al cielo”. Questo romanzo, opera prima di un erudito giovane scrittore, riscosse un successo interplanetario che, insieme alla fama dell’autore, crebbe a dismisura. Una sera l’uomo, abituato a non lasciar tramontare il sole senza aver letto almeno una pagina di qualche classico, si addormentò su un passo del *Somnium Scipionis* di Cicerone: “Anzi, se quella lontana discendenza di uomini futuri desiderasse tramandare di generazione in generazione ai posteri le lodi di ciascuno di noi risapute dai padri, tuttavia, a causa dei diluvi e degli incendi che è inevitabile che si verificano in tempi determinati, non solo non possiamo ottenere una gloria eterna, ma neppure duratura.”²

Quella stessa notte una visione onirica gli presentò un se stesso dedito unicamente a pagare le rate di una navicella spaziale (acquistata su Internet) che spedì nelle profondità dell’universo e nella quale aveva riposto mille copie della propria opera.

Era ormai vecchio, ma, anche se vicino alla fine, era tuttavia sereno e soddisfatto, sicuro che il suo libro si sarebbe salvato dai possibili futuri cataclismi terrestri e che la sua fama sarebbe sopravvissuta tra le generazioni successive. Sorrideva, compiaciuto per aver ingannato il fato e aver sfatato le convinzioni di Cicerone.

Improvvisamente, tuttavia, il telegiornale diede la notizia di una catastrofe sfiorata: la Terra stava per essere colpita da una meteora la quale, però, si era schiantata contro una navetta spaziale che – fatalmente - si era trovata sulla stessa traiettoria. Dei due corpi entrati in collisione non era rimasta che polvere.

Così l’autore moriva sconsolato: il suo sogno di gloria era stato disintegrato.

Si svegliò bruscamente dall’incubo: ---decise di riporre nel cassetto la vanagloria, che lo avrebbe portato senza dubbio all’inacidimento dell’anima, e scelse di vivere virtuosamente. Aprì un bar; da allora iniziò a rifornire con dedizione i licei di Firenze.

Questa è la storia di un illustre ex-scrittore, stimato e rinomato paninaro che non inviava più libri “tre passi sopra al cielo”, ma farciva panini “grattacielo”.

2 *Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes unius cuiusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluviones exustionesque tarrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo non aeternam, sed ne diuturnum quidam gloriam adsequi possimus. (XXIII)*

Politica e polemica

Il fine politico della vita umana

Ilaria Scalia

“Ti prego” dissi “padre santissimo e ottimo, dal momento che questa è la vita, come sento dire dall’Africano, perché indugio sulla Terra? Perché non mi affretto a venire qui da voi?”. “Non è così” rispose. “Infatti, se il dio a cui appartiene tutto questo spazio celeste che vedi non ti avrà liberato da codesto carcere che è il tuo corpo, l’accesso in questo luogo non ti può essere aperto. Gli uomini, infatti, sono stati generati con questa legge, che custodiscano il globo chiamato Terra che vedi posto al centro di questo spazio (XV)

Ma allo stesso modo, Scipione, sull’esempio di questo tuo avo e come me che ti ho generato, coltiva la giustizia e la pietà, valori che, già grandi se nutriti verso i genitori e i parenti, giungono al vertice quando riguardano la patria; una vita simile è la via che conduce al cielo e a questa adunanza di uomini che hanno già terminato la propria esistenza terrena e che, liberatisi del corpo, abitano il luogo che vedi» (XVI)

Il *Somnium Scipionis*, ultima parte del sesto libro del *De re publica*, risale al periodo tra il 54 e il 51 a.C., momento in cui Cicerone si dedicò particolarmente all’elaborazione teorica del perfetto uomo politico, sul modello della ‘Repubblica’ di Platone. Già dal III secolo, tuttavia, il *Somnium* fu estrapolato dal resto dell’opera e tramandato indipendentemente da essa, con il commento di Macrobio, mentre il resto dell’opera fu ritrovato e pubblicato solo nell’800 da Angelo Mai.

Nonostante il *Somnium* si differenzi dallo stile consueto di Cicerone per la forma più asciutta e una tematica più filosofica e meno pragmatica, è facilmente individuabile il messaggio politico che fa da sfondo all’insegnamento di Scipione. Il fine della vita umana è infatti, secondo l’autore, la ‘conservazione della Terra’, ovvero la custodia e l’osservanza di quegli stessi fondamenti che furono alla base della fondazione della città di Roma. La concezione ciceroniana del bene del singolo individuo, infatti, combacia appieno con il bene della società in cui è inserito, che per i destinatari della sua opera è appunto Roma – lo stato per eccellenza. Cicerone stesso ci indica i principi fondamentali da seguire per perseguire il bene comune: la pietà e la giustizia (quella stessa giustizia che ha permesso a gruppi di pastori e contadini di diventare la civiltà che al tempo dell’autore è la più potente del mondo).

Come afferma lo stesso Cicerone, dunque, il *Somnium* non è un’opera di evasione, per quanto sia stata composta in un periodo di inattività e di emarginazione, bensì di impegno, dove la filosofia è al servizio della politica; l’aldilà è rappresentato come premio per chi ha servito al meglio la politica dell’Urbs.

Ma quale giustizia?

Isotta Meniconi

Sed sic [...] iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est.(XVI)

Ma allo stesso modo [...] coltiva la giustizia e il rispetto, valori che, già grandi se nutriti verso i genitori e i parenti, giungono al vertice quando riguardano la patria.

Tu enim quam celebritatem sermonis hominum aut quam expetendam consequi gloriam potes?(XX)

Tu infatti quale celebrità puoi mai raggiungere nei discorsi della gente, quale gloria che valga la pena di essere ricercata?

Dialogo tra: Stefano, avvocato; Filippo, professore di latino; Maurizio, disoccupato.

MAURIZIO: Non posso crederci! Quanto tempo! Stefano, Filippo!

FILIPPO: Maurizio!? Sei proprio tu? Che piacere!

STEFANO: Ma certo, Maurizio! Andavamo insieme al liceo giusto? Sei cambiato molto da allora, quasi non ti riconoscevo...

MAURIZIO: Eh, sapete, è un periodo un po' così, la stanchezza...

FILIPPO: A chi lo dici...

MAURIZIO: Quindi, come ve la passate? Famiglia?

STEFANO: (*indicando Filippo*) Lui si è sposato; io, invece, me la prendo più comoda. Non voglio impegnarmi, e poi mi piace cambiare paese di tanto in tanto. E la moglie... sì, per me è solo una palla al piede.

FILIPPO: Che esagerato! Parli così, e poi è un anno che frequenti la francese, lì. Ma dicci di te, Maurizio, che hai fatto dopo il liceo?

MAURIZIO: Ho provato con l'ingegneria, ma ho passato un brutto periodo e ho mollato gli studi. Mio padre aveva una ditta e per un po' ho lavorato con lui, ma adesso che non c'è più sono in cassa integrazione. Con questa crisi, poi, c'era da aspettarselo. Voi invece?

FILIPPO: Io ho una cattedra come insegnante, lo stipendio non è granché, ma non mi lamento.

MAURIZIO: Bene. E tu, Stefano?

STEFANO: Ho studiato giurisprudenza, sono avvocato.

MAURIZIO: Però! Non per farmi gli affari tuoi, ma chissà quanto guadagni!

STEFANO: Beh, sì, finché sono solo. Per capirsi, ho comprato da poco una bella auto, sì, ma la pago comunque a rate.

MAURIZIO: Ah.. beh, capisco. Certo, i viaggi, l'auto, la donna... ti fai la bella vita!

FILIPPO: Bisogna vedere se abbia poi un senso vivere così. Non voglio far polemica, Stefano, ci conosciamo da anni, ma non siamo più ragazzi ormai, sarebbe anche l'ora di impegnarsi in qualcosa di concreto..

STEFANO: Ma per favore! Preferisco sfruttare ciò che ho per viaggiare, sentirmi libero piuttosto che sorbirmi la routine. E poi l'Italia è uno schifo...

MAURIZIO: Perché non ti trasferisci all'estero e ti sistemi là? Le possibilità, mi sembra di capire, non ti mancano.

STEFANO: Non lo so, tanto alla fine un posto vale l'altro.

FILIPPO: L'Italia non fa schifo, a parer mio. A far schifo, semmai, è la sua politica. Quello della giustizia sembra essere un concetto astratto.

STEFANO: Fidati di me, che conosco l'ambiente; della giustizia all'uomo non importa un fico secco. E' egoista, mosso soltanto dall'interesse: è la sua natura. Non c'è modo di evitarlo.

FILIPPO: No, non sono d'accordo. E devo confessare che detto da te un po' mi sorprende. Anzi, proprio mi spaventa...

MAURIZIO: Io dico solo che se ci fossero più possibilità di lavoro sarebbe già qualcosa.

STEFANO: Ma dai, la politica è tutta corrotta. E' inevitabile, appena ci sono di mezzo i soldi anche un Gandhi sarebbe capace di diventare un affarista. Io ho fatto l'avvocato perché oggi giorno fa comodo, mica per fare il supereroe... e non mi vergogno a dirlo.

FILIPPO: E i valori? Gli uomini di un tempo se ne interessavano, vedevano la politica anche come una sorta di dovere, la partecipazione almeno era attiva. La difesa dello Stato, le virtù, la giustizia... pensa a Cicerone, Machiavelli, anche Dante. Ognuno diceva la sua, ma almeno era qualcosa.

MAURIZIO: (*ride*) Mi ricordo quando li studiavamo a scuola. Sapete, una volta avevo persino pensato di darmi sul serio alla politica, prendere la tessera di qualche partito. Poi mi sentivo ridicolo e ho accantonato l'idea.

STEFANO: Sì, tutti bravi ad esaltare questi grandi del passato! Parlavano come se avessero la conoscenza in tasca, stillando qua e là qualche piccola perla di saggezza credevano di poter cambiare il mondo. E invece siamo qui, in questo sudiciume. Che bell'insegnamento, efficace!

MAURIZIO: In effetti...

FILIPPO: Almeno loro ci hanno provato, poi stava agli altri seguire il loro esempio; se ci credessimo tutti e collaborassimo insieme sono certo che funzionerebbe.

STEFANO: Bah, sarà...

FILIPPO: E' ovvio, altrimenti che senso avrebbe stare al mondo? Se ognuno vivesse così, alla giornata, come se potesse arrivare la morte da un momento all'altro, tanto varrebbe finirla subito. Invece, se si ascoltassero gli insegnamenti degli antichi..

MAURIZIO: Sì, hai ragione, ma chi ha tempo? Io, per esempio, ho famiglia, i miei figli vanno a scuola e mia moglie ci mantiene a fatica. Se non la aiutassi con qualche lavoretto così, d'occasione, sarebbe la fine. Non c'è tempo per pensare alla politica, si va tutti di fretta, e chi lo fa, lo fa per soldi. E' un circolo vizioso.

FILIPPO: Anche questo è vero, ma non si possono buttare gli ideali al macero in questo modo.

STEFANO: Io so solo che la mia giornata è e sarà già programmata; tutti appuntamenti importanti, se vi rinunciassi ne andrebbe della mia carriera. Fate voi.

FILIPPO: Insomma, fa' come ti pare. A te, queste cose, proprio non ti toccano. In ogni caso, secondo me, a far così non si combina nulla. Ho paura di dove andremo a finire.

STEFANO: Fidati, lascia perdere, goditi quello che hai! (*guarda l'orologio*) Per me è l'ora: io devo proprio scappare. Filippo, ci sentiamo al telefono. Maurizio, è stato un piacere rivederti, spero di risentirti presto!

MAURIZIO: Vale lo stesso per me, dopo tanto tempo è buffo ritrovare gli amici di una volta. Ormai saranno vent'anni e più.

STEFANO: Eh, sì, è probabile.

MAURIZIO: Bene, allora buona giornata... e a presto!

La politica è partecipazione

Sara Cavicchi

- MARCO: Ora che hai compiuto diciotto anni potrai votare alle prossime elezioni...
- LIVIO: Sono seriamente intenzionato a non votare, perché i nostri politici sono disonesti e incompetenti.
- MARCO: Non puoi fare di ogni erba un fascio!
- LIVIO: Non dirmi che quello che dico è falso: non passa giorno che si senta o si legga di politici inquisiti o condannati per reati vari...
- MARCO: Sta a noi eleggere persone che si adoperino per il bene della nostra patria e che la rendano potente politicamente ed economicamente. E' per questo che devi votare, perché il tuo voto può servire per eleggere una persona valida.
- LIVIO: Tu vedi tutto in positivo, ma in realtà stiamo attraversando un periodo molto brutto e in buona parte i nostri uomini politici ne sono responsabili.
- MARCO: Dovremmo seguire il messaggio di Cicerone il quale dava molta importanza al ruolo del cittadino nella città, perché il cittadino aveva il dovere di prendere parte attivamente alla vita politica. Anche allora esistevano le fazioni politiche che eleggevano i loro rappresentanti destinati a governare la città, talvolta veniva eletta una persona onesta e talvolta disonesta.. la storia si ripete secoli dopo secoli..
- LIVIO: Si lo conosco anch'io quel trattato, ma il messaggio di Cicerone è che il cittadino ha il dovere di servire la patria perché solo così può aspirare all'immortalità dell'anima. Ma oggi a chi interessa il bene della patria e l'immortalità dell'anima?
- MARCO: Se parli così non avrai mai speranza in un futuro migliore: tocca a noi fare del nostro meglio per averlo. E quel poco che possiamo fare è rispettare le leggi ed eleggere persone valide e oneste alle quali affidare il nostro futuro.

Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellatur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur. (XX)

Ma perché tu, Africano, sia più sollecito nel difendere lo Stato, tieni ben presente quanto segue: per tutti gli uomini che abbiano conservato gli ordinamenti della patria, si siano adoperati per essa, l'abbiano resa potente, è assicurato in cielo un luogo ben definito, dove da beati fruiscono di una vita sempiterna. A quel sommo dio che regge tutto l'universo, nulla di ciò che accade in terra è infatti più caro delle unioni e aggregazioni di uomini, associate sulla base del diritto, che vanno sotto il nome di città: coloro che le reggono e ne custodiscono gli ordinamenti partono da questa zona del cielo e poi vi ritornano.

Karthago delenda

Francesca Vanzi

Videsne illam urbem, quae parere populo Romano coacta per me, renovat pristina bella nec potest quiescere? (ostendebat autem Karthaginem de excelso et pleno stellarum inlustri et claro quodam loco) ad quam tu oppugnandam nunc venis paene miles. Hanc hoc biennio consul evertes, eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes adhuc a nobis hereditarium. (XI)

“Vedi quella città, che costretta per opera mia ad ubbidire al popolo Romano rinnova le guerre di un tempo e non riesce a rimanere in pace?” (mi indicava Cartagine da un luogo molto alto e pieno di stelle, luminoso e nitido), “tu adesso vieni ad osservarla quasi come un soldato semplice. Ma fra due anni la abatterai come console e ne otterrai, grazie alle tue azioni, questo soprannome che fino ad oggi hai ereditato da noi”.

Al tempo di Scipione Emiliano a Roma si erano formate due linee di pensiero: una sosteneva che Cartagine dovesse continuare ad esistere per cementare l'unione dei Romani contro il nemico, l'altra, guidata da Catone il Censore, aveva fatto di “*Karthago delenda*” una sorta di motto che incitava alla distruzione di Cartagine. Quest'ultima tendenza prevalse sulla prima. Nel 147 a.C. Scipione Emiliano raggiunse la carica di console e, per ordine del senato, come gli prevede nel testo Scipione l'Africano, combatté contro Cartagine: concluse vittoriosamente la terza guerra punica radendola al suolo, dopo tre lunghi anni di assedio. I soldati romani andarono casa per casa uccidendo i cartaginesi e tutti i sopravvissuti vennero resi schiavi. Il porto di Cartagine fu bruciato e varie fonti riportano che, dichiarato il luogo maledetto, i Romani tracciarono solchi con l'aratro e sparsero sale sulla terra. I territori di Cartagine divennero provincia romana d'Africa e a Scipione Emiliano, a causa di questi successi, venne dato l'appellativo di “Africano minore”.

E' impressionante il modo in cui i Romani hanno completamente annientato Cartagine, la loro violenza e la devastazione che ha determinato la fine di una grande potenza politica e commerciale. Ma da cosa deriva questo voler distruggere il vicino? Viene esaltata da sempre la grandezza di Roma, la sua potenza, ma perché al tempo non nacque una volontà di confronto? Perché dover arrivare sempre allo scontro, all'eliminazione del nemico? Perché non pensare ad una coesistenza pacifica in nome delle proprie diversità, delle differenti culture?

Quale virtus?

La posta di Cicerone

Lucrezia Stampi

Igitur alte spectare si voles atque hanc sedem et aeternam domum contueri, neque te sermonibus vulgi dedideris nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum; suis te oportet inlecebris ipsa virtus trahat ad verum decus, quid de te alii loquantur, ipsi videant, sed loquentur tamen. Sermo autem omnis ille et angustiis cingitur hid regionum, quas vides, nec umquam de ullo perennis fuit et obruitur hominum interitu et oblivione posteritatis exstinguitur. (XXV)

Dunque se vorrai guardare in alto e contemplare questa sede e dimore eterna, non prestare attenzione ai discorsi della gente, e non riporre la speranza delle tue imprese nelle ricompense umane; bisogna che la virtù stessa ti tragga con le sue attrattive al vero onore, che cosa gli altri dicano di te, se la vedano loro, tuttavia parleranno. Ma tutto quel discorso è delimitato dagli spazi angusti delle regioni che tu vedi, né è stato mai duraturo riguardo a qualcuno, e viene sepolto dalla morte degli uomini, ed è estinto dall'oblio dei posteri.

Forse non tutti sanno che Marco Tullio Cicerone, oltre ad essere un abile avvocato, oratore e illustre filosofo, nel tempo libero si dedicava di buon grado all'ascolto dei problemi dei giovani romani e al cercare i consigli più adeguati da fornire a chi, fiducioso, si rivolgeva a lui.

E' qui riportata una delle numerose epistole a lui indirizzate:

“Caro Cicerone, spesso mi sento inutile e senza uno scopo, mentre vorrei soltanto essere ricordato una volta che non ci sarò più. Che cosa mi consigli di fare? Grazie in anticipo per il tuo aiuto! Livio”

Questa fu la risposta di Cicerone:

“Caro Livio, non è certo necessaria un'impresa grandiosa perché il tuo ricordo rimanga negli animi di chi ti ha conosciuto e di quelli che verranno: al contrario, spesso un grande gesto può dimostrarsi infruttuoso per la gloria eterna, perché prima o poi la tua memoria verrà cancellata con il passare del tempo. Certo la gloria eterna può essere ottenuta! E' quella che spetta all'uomo veramente saggio e virtuoso. Ti esorto perciò a distogliere l'attenzione dalle cose banali e transitorie della terra e ad elevare piuttosto il pensiero a quelle celesti: non abbatterti di fronte alle sconfitte e non indietreggiare di fronte agli ostacoli. Certo ti è stata affidata da dio una missione da compiere a cui non puoi e non devi rinunciare.

Come ultima cosa, sii sempre studioso, e prediligi la filosofia, perché dovrai cercare di esercitare tutti i suoi insegnamenti nella vita pratica. Questo è l'atteggiamento giusto per conseguire un onore duraturo!

Che gli astri ti siano propizi, Livio!
Cicerone”

Il senso di precarietà

Federico Ingretolli

La mistica escatologica e contemplativa del *Somnium Scipionis* (largamente sotto l'influsso di suggestioni pitagoriche e platoniche) offre la definitiva soluzione, e insieme il superamento, del dilemma prospettato all'inizio del dialogo (*De re publica*): se sia migliore, e più desiderabile, la conoscenza della natura, o quella delle attività umane. Scipione sembra farsi in un primo momento sostenitore della propensione socratica a lasciare da parte i fenomeni celesti per concentrare l'interesse sui problemi dell'uomo. Ma una volta emerso come l'intero universo sia la vera patria dell'uomo, Scipione riconosce che, di fronte alla sua immensità, ogni grandezza e ambizione terrena sono cose da niente. Nel *Somnium* l'animo dell'uomo politico si distacca da ogni passione contemplando dal cielo la piccolezza della Terra, un pianeta dove le poche zone abitate sono separate da vaste lande desolate, che rendono impossibili le comunicazioni. Di conseguenza la gloria, almeno nell'interpretazione che l'aristocrazia romana ne forniva, è drasticamente svalutata: chi sentirà mai il nome di Scipione oltre il Gange e il Caucaso? Altri limiti alle possibilità della gloria terrena sono la mortalità dei posteri e dello stesso universo.

È facile rilevare la contraddizione tra queste osservazioni e la ricerca, motivo conduttore del *De re publica*, di una forma costituzionale capace di rendere lo stato "duraturo" se non eterno. Nell'economia complessiva del *Somnium*, l'insistenza sulla precarietà delle cose ha la funzione evidente di svuotare l'animo del politico da ogni brama personale, per trasformare la sua attività in un servizio nei confronti della comunità, e prima di tutto della divinità che gli impone questa *statio* terrena.

Confini

Sofia Marcucci

Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur. (XX)

Ci sono momenti nei quali mi interrogo sulle nostre possibilità come persone comuni. Ha un senso la nostra vita, il nostro essere venuti al mondo? Che cosa ci aspetterà dopo la morte? Dobbiamo scoprire semplicemente vivendo se la nostra esistenza porterà un qualche contributo alla vita degli altri uomini o piuttosto dobbiamo impegnarci fin da ragazzi per realizzare qualcosa di utile e di buono?

Talvolta ho l'impressione di conoscere nel mio intimo la risposta a queste domande, talvolta il mio stato d'animo influisce molto sulle risposte che mi dò. Dunque le mie idee non sono affatto chiare.

Cicerone invece, nel *Somnium*, individua in modo limpido quale sia per lui il fine della vita umana. Tale fine si realizza nel dedicarsi alla cura della patria. Significative sono infatti le parole "ma affinché tu, Africano, sia più sollecito a difendere lo Stato, tieni ben presente questo: per tutti gli uomini che abbiano conservato gli ordinamenti della patria, si siano adoperati per essa, l'abbiano resa potente, è assicurato in cielo un luogo ben definito, dove da beati possono godere di una vita sempiterna".

Inoltre per Cicerone vivono pienamente soltanto coloro che riescono a liberarsi dalle catene del corpo, un corpo che viene descritto come prigioniero e, per liberarsi dalle catene del corpo, è necessario che quel Dio sommo, che abbraccia le sfere celesti, giudichi la vita di un uomo tanto degna da permettere all'anima di quell'uomo di trasferirsi là dove risiede l'Africano.

È a questo punto che Cicerone rende esplicito quello che è da ritenersi il fine principale di un essere umano: prendersi cura della terra, la sfera che si trova immobile al centro dello spazio celeste.

Il luogo che gli uomini meritevoli andranno ad abitare è la Via Lattea, uno spazio dal candore abbagliante che ricorda la luminosità, altrettanto abbagliante, che accoglierà Dante in Paradiso al termine del suo viaggio di purificazione.

Le nobili virtù

Niccolò Conti

L'anima umana possiede moto spontaneo, ed essendo a sua volta principio di moto per altri, non ha avuto né origine né conclusione, ergo essa è inevitabilmente immortale.

Per la medesima natura immortale dello spirito umano (o anima, come dir si voglia), l'uomo ha l'obbligo – o, almeno, nutre la necessità - di esercitare eccelse virtù, possibilmente più nobili e soavi.

Preferibilmente, fra le somme virtù, l'uomo deve dedicarsi con sollecitudine e severa attenzione alla cura dello stato, la sua patria: “tu esercitala (l'anima, s'intende) nelle occupazioni più nobili! Nobilissime occupazioni sono le sollecitudini rivolte alla salvezza della patria, dalle quali mossa ed esercitata l'anima più speditamente tornerà a volo in questa sede e dimora”³. In questi specifici passaggi, Cicerone insiste ancora sulla particolare dedizione per il servizio alla patria, per una ricompensa più che magnifica.

E' importante notare che il corpo, secondo le correnti platoniche e mistiche, è una prigione, dalla quale l'anima deve cercare di liberarsi quanto prima possibile - questa teoria è sottolineata nel testo dalle parole *inclusus in corpore*: come in un soffio di lievitazione infatti l'animo volerà (*pervolabit*) sereno e allegro nella sua dimora. Mentre coloro che si sono abbandonati alle soddisfazioni temporanee, ai propri interessi o anche semplicemente ai propri piaceri, senza curarsi del bene comune, non meriteranno nulla, come nella rappresentazione di Platone (nel *Fedone*) le anime di coloro che si rivelano tristi e viziosi non hanno il premio di levarsi in volo alle sfere celesti, se non dopo essere rimaste rinchiuso in altri corpi. A questo punto l'autore cerca di stupire il lettore indicando la dismisura del tempo di pena che l'anima dovrà subire: molti secoli, forse mille anni o, forse, persino diecimila.

Con il risveglio si chiude questo straordinario trattato, che vede la presenza di uomini illustri, resi famosi dalle loro splendide gesta, che godono beatamente dell'opportunità loro concessa, ovvero, la possibilità di vivere nell'armonia delle sfere celesti, con l'esaltazione della patria terrestre, proemio di un paesaggio radioso, colmo di felicità.

A Cicerone erano noti gli scritti platonici, come si deduce dai numerosi e costanti riferimenti, ma, diversamente dal mito di Er, in cui gli spiriti degli uomini malvagi e crudeli soffrono pene e tormenti indescrivibili prima di reincarnarsi, Cicerone, invece di terrorizzare il proprio pubblico, preferisce sagacemente attirare l'attenzione sul premio che spetta a coloro che in vita coltivano con pazienza, sforzo, onestà e impegno le proprie virtù, *in primis* la cura della patria: desidera sollecitare il suo lettore – il *civis romanus* – a desiderare di condurre una vita onesta e dignitosa, che sarà ricompensata degnamente in seguito.

3 *Hanc tu exerce in optumis rebus! Sunt autem optumae curae de salute patriae, quibus agitatus et exercitatus animus velocius in hanc sedem et domum suam pervolabit. (XXIX)*

Questo tuo grido farà come vento, che le più alte cime più percuote

Irene Innocenti

Era sommersa dalla folla, avrà avuto sì e no otto anni: si infilava tra le persone, osservandole una ad una come solo un bambino può fare. Lei non riconosceva nessuno di quei volti, così diversi e con storie probabilmente molto lontane. Tante persone sconosciute erano lì, l'una accanto all'altra, camminavano, gridavano, cantavano insieme fino a sembrare una cosa sola.

Poi sentì alcune parole. Un ragazzo accanto a lei urlava: "Credo nella mia costituzione e proteggo i miei diritti!". Qualche metro più avanti, una signora sulla sessantina con una voce più stanca ma altrettanto decisa, gridava: "Io sono qui per il mio paese, perché resti unito".

A quel punto la bambina si avvicinò ad un uomo barbuto, forse suo padre o forse uno dei tanti e gli chiese il motivo per il quale tutte quelle persone erano lì insieme.

"Ognuno è qui per i propri valori, diritti, principi e per difendere il proprio paese. L'uomo ha sempre avuto questi doveri verso la sua patria, verso gli altri uomini e verso Dio, come ci testimoniano i grandi del passato, Cicerone ad esempio scrisse:

*"Ma perché tu, Africano, sia più sollecito nel difendere lo Stato, tieni ben presente quanto segue: per tutti gli uomini che abbiano conservato gli ordinamenti della patria, si siano adoperati per essa, l'abbiano resa potente, è assicurato in cielo un luogo ben definito, dove da beati fruiscono di una vita sempiterna. A quel sommo dio che regge tutto l'universo, nulla di ciò che accade in terra è infatti più caro delle unioni e aggregazioni di uomini, associate sulla base del diritto, che vanno sotto il nome di città: coloro che le reggono e ne custodiscono gli ordinamenti partono da questa zona del cielo e poi vi ritornano"*⁴.

4 *'Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur.'*(XIII)

Un planetario fluttuante

Note di astronomia da una parte all'altra del mondo

Daniele Tozzi

Come in molti altri campi, la conoscenza del cielo si fondava sulla precedente cultura greca, e risentiva degli influssi di Platone e Aristotele. I Romani dunque avevano un'ampia conoscenza dei fenomeni celesti, paragonabile a quella dei Greci, ma non procedevano nella ricerca in una disciplina della quale non riuscivano a vedere risvolti pratici, esclusi i vantaggi per mercanti e navigatori.

Il *Somnium Scipionis* di Cicerone presenta moltissimi riferimenti astronomici.

Nel paragrafo 16 per esempio si individuano due grandi intuizioni: in primo luogo dalla Terra non sono visibili tutti gli astri, alcuni rimangono nascosti all'osservazione umana, inoltre viene fatto presente che la Luna brilla di luce riflessa.

Erant autem eae stellae quas numquam ex hoc loco vidimus, et eae magnitudines omnium quas esse numquam suspicati sumus, ex quibus erat minima quae ultima a caelo, citima terris luce lucebat aliena. (XVI)

“C'erano inoltre quelle stelle che noi non vediamo mai (dalla Terra), e di tali dimensioni che noi non avremmo mai sospettato che ci fossero, tra le quali c'era la più piccola che più lontana dall'ultimo cielo, più vicina alla Terra, risplendeva di luce non sua”...

Tuttavia lontano dal mondo latino, nel Centro America, si svilupparono delle civiltà che raggiunsero una cultura astronomica e conoscenze assai elevate e, non di rado, più precise e vicine alla realtà di quelle romane. La loro astronomia non diede contributi alle altre civiltà, rimanendo confinata nell'isolamento del proprio continente, ma riscoperta in era moderna risulta essere molto avanzata, almeno riguardo ad ambiti circoscritti.

In particolare si concentrarono sull'osservazione di Venere, pianeta al quale si collegava il culto della loro maggiore divinità: Quetzalcoatl (per gli Atzechi) o Gukumatz (per i Maya). Sui moti di questo pianeta svilupparono un preciso calendario astronomico, scoprendo in particolare le rivoluzioni di Venere: cinque rivoluzioni sinodiche (di 584 giorni) ogni otto anni. Sorprende ancora oggi la precisione degli almanacchi astronomici improntati sul ciclo di Venere con l'esiguo errore di un giorno in 6.000 anni. Inoltre, nonostante i loro strumenti di osservazione fossero rudimentali, i Maya in particolare riuscirono a collocare il pianeta Venere su un'orbita approssimativa, teorizzata in base ad osservazioni e studi che venivano tramandate da una generazione all'altra.

Concezione geocentrica?

Leonardo Masini

Nam ea, quae est media et nona, Tellus, neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia suo nutu pondera. (XVII)

La sfera che è centrale e nona, ossia la Terra, non è, infatti, soggetta a movimento e rappresenta la zona più bassa, e verso di essa sono attratti tutti i pesi, per una forza che è loro propria.

E' interessante la concezione di Cicerone riguardo agli astri e alla loro posizione che emerge dal passo preso in esame. Per quanto riguarda la Terra Cicerone sostiene una concezione geocentrica, ponendo il pianeta immobile all'interno della nona sfera celeste. Inoltre l'autore afferma anche che le uniche cose mortali e soggette alla corruzione della carne si trovano su questo pianeta.

Cicerone non rappresenta soltanto la Terra, ma anche tutti gli altri pianeti e il sistema solare, per quanto era conosciuto. E' quindi molto interessante la descrizione del Sole e della sua posizione: viene definito "anima e principio regolatore del mondo", ma, oltre a ciò, viene anche detto che tutti gli altri astri, eccetto la Terra, ruotano intorno ad esso. Quindi è proprio per questa affermazione che sembra che convivano in Cicerone sia la concezione geocentrica che quella eliocentrica e la conseguente divisione dell'universo in due parti distinte: una contenente il Sole e gli altri astri e una contenente la Terra. La prima è eliocentrica, con i pianeti che ruotano intorno al Sole come satelliti ed in cui sono presenti soltanto enti eterei ed incorruttibili, la seconda è geocentrica, con la Terra che resta immobile e contiene esseri imperfetti e corruttibili.

Probabilmente Cicerone, nell'elaborare una propria concezione dell'universo, prende spunto anche dalle teorie dell'astronomo e fisico greco Aristarco di Samo, il quale per primo ipotizzò che il Sole e le stelle fisse fossero immobili e che la Terra ruotasse intorno al Sole secondo un'orbita circolare.

Note infinite

Musica e Movimento

Maria Facchini

E' ben evidente che l'assenza di movimento corrisponda al silenzio. Può sembrare ovvio, ma in realtà non lo è. Forse nessuno ha mai percepito un assoluto silenzio; l'uomo compie continue azioni che generano suoni, ma anche quando egli si ferma permane una "musica" di sottofondo: la natura, che essendo viva si muove e dunque emette dei suoni. Che cos'è il suono se non segno di vita? E la stessa cosa si può dire anche del movimento. Nel *Somnium Scipionis* Cicerone scrive: "quello (ovvero il suono) è prodotto dalla spinta e dal moto delle stesse orbite, fondendo suoni acuti e gravi, produce accordi regolarmente variati; infatti movimenti tanto grandi non possono essere compiuti in silenzio."⁵ Tra le due realtà esiste un legame stretto che le rende unite e, soprattutto, una conseguente all'altra. E così muovendomi genero suoni e spontaneamente mi muovo all'ascolto di una qualsiasi melodia.

Non è casuale l'attenzione, talvolta quasi pressante, che l'insegnante rivolge alla postura e ai movimenti dell'allievo musicista, perché è essenziale ad una buona riuscita del suono: lo sa bene chi è impegnato nello studio di uno strumento che proprio da questo dipende tutta la qualità del suono. Alla domanda se sia nata prima la musica o il movimento, molto probabilmente non potremmo dare alcuna risposta: lo strettissimo legame che unisce queste due realtà, e che le presenta del tutto dipendenti l'una dall'altra rende quasi impossibile scoprire quale delle due abbia dato origine all'altra.

5 *Ille impulsu et motu ipso rum orbium efficitur et, acuta cum gravi bus temperans, varios aequabiliter concentus efficit: nec enim silentio tanti motus incitari possunt. (XVIII)*

La musica delle sfere

Federico Fondelli

“Quid?, hic - inquam - quis est, qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus?”. “Hic est - inquit - ille, qui intervallis coinunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur et acuta cum gravibus temperans varios aequabiliter concentus efficit; nec enim silentio tanti motus incitari possunt, et natura fert, ut extrema ex altera parte graviter, ex altera autem acute sonent. (XVIII)

"Ma che suono è questo, così intenso e armonioso, che riempie le mie orecchie?". "È il suono", rispose, "che sull'accordo di intervalli regolari, eppure distinti da una razionale proporzione, risulta dalla spinta e dal movimento delle orbite stesse e, equilibrando i toni acuti con i gravi, crea accordi uniformemente variati; del resto, movimenti così grandiosi non potrebbero svolgersi in silenzio e la natura richiede che le due estremità risuonino, di toni gravi l'una, acuti l'altra".

La “musica delle sfere” è un concetto filosofico classico che interpreta le proporzioni dei movimenti celesti come una musica non udibile dall'orecchio umano, ma esistente solo come concetto matematico e armonico. La prime testimonianze sulla musica delle sfere risalgono a Pitagora e ai suoi seguaci, i quali ritenevano che l'universo fosse costituito e rappresentabile attraverso forme geometriche, numeri e suoni: secondo questa idea, i sette pianeti del sistema solare allora conosciuto vengono messi in corrispondenza alle sette note naturali e inoltre sono definiti degli intervalli armonici, sotto forma di frazioni, dipendenti dalla proporzione degli astri.

Da un punto di vista strettamente filosofico Aristotele si adoperò a definire l'impossibilità di percepire tali suoni poiché la percezione di qualsiasi rumore può manifestarsi solo in contrasto alla presenza di un silenzio. In conseguenza di ciò, secondo Aristotele, si dimostra l'impossibilità di percepire un suono presente da sempre, presente dalla nascita, mancando la percezione del suo contrario, ovvero la percezione della sua assenza.

Comune a tutte le dottrine che si sono occupate di dibattere del concetto della “musica delle sfere” è la convinzione dell'esistenza di una percezione dell'armonia celeste raggiungibile solo da alcuni eletti in alcune condizioni specifiche: lo Scipione del *Somnium* a patto che sogni, l'Er platonico nel suo viaggio, Dante nella sua ascesa ultraterrena.

La ricerca di un'armonia universale si sposta dai filosofi classici anche ai filosofi moderni, e dai primi scienziati, come Keplero, agli scienziati attuali, motivati dalla scoperta dell'emissione da parte di un buco nero di note di “si” 57 ottave più basse del “do” fondamentale e quindi impercettibili a orecchio umano. Ma la musica, oltre a definire le proporzioni celesti, diventa essenza nobilitante, tanto che uomini riusciti a riprodurla sulla terra sono stati premiati con l'immortalità: “imitandolo (*scil.* il suono generato dalle sfere), gli uomini esperti di strumenti a corde e di canto si sono aperti la via per ritornare qui, come gli altri che, grazie all'eccellenza dei loro ingegni, durante la loro esistenza terrena hanno coltivato gli studi divini”⁶.

Da questa possibilità e da questo premio deriva il tentativo di musicisti di riprodurre la musica delle sfere, abbandonando l'armonia classica per un modo di suonare peculiarmente atonale e per creare la suggestione di differenti atmosfere, “organiche”, lontane da una musica universalmente conosciuta e assimilata, che si coniuga non con un ascolto convenzionale, ma “d'ambiente”, per una musica che deve avere l'impatto di un “flusso” etereo e non l'aspetto di una costruzione, che deve sembrare prodotto perfetto dell'Universo stesso. Precursori in questo senso sono stati musicisti quali Claude Debussy ed Erik Satie e in seguito le correnti minimalistiche di Terry Riley, LaMonte Young e Philip Glass ne hanno sviluppato le linee portanti.

6 *quod docti homines nervis imitati atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum, sicut alii, qui praestantibus ingeniis in vita humana divina studia coluerunt. (XVIII)*

Il linguaggio universale

Francesca Focardi

“Ma cos'è questo suono, così intenso e armonioso, che riempie le mie orecchie?” “È il suono” rispose “che sull'accordo di intervalli regolari [...] crea accordi uniformemente variati; del resto, movimenti così grandiosi non potrebbero svolgersi in silenzio”.

“Hic quis est, qui complet aures meas tantus et tam dulcus sonus?” “Hic est” inquit “ille, qui intervallis disiunctus inparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis [...] varios aequalibiter concentus efficit: nec enim in silentio tanti motus incitari possunt”. (XVIII)

Dopo aver letto questo testo al signor Michele venne un'idea. Dopodiché passarono due anni.

Nicola lavorava alla Società Italiana Brevetti, e la mattinata lavorativa si prospettava perfettamente normale. Dunque, quando entrò un uomo, presentandosi come il signor Michele, lo accolse con un sorriso cordiale. Normalissimo.

Il signor Michele doveva avere una quarantina d'anni, con capelli arruffati e mani nodose, che tremavano come se manifestassero un malessere interiore. Per calmarlo e per ben cominciare, Nicola prese un bicchiere di vetro che aveva al suo fianco, la caraffa piena d'acqua e, con cura, glielo riempì. Il signor Michele, grato, bevve qualche sorso.

« Come possiamo aiutarla? » chiese Nicola.

« Lei ha mai letto il *Somnum Scipionis*? » domandò il signor Michele.

Nicola, che aveva compiuto studi classici, rispose di sì.

« Bene. E dunque ricorderà del suono prodotto dalle sfere. »

« Naturalmente » rispose Nicola.

« Dunque ricorderà che questo suono è intenso e armonioso, e che gli uomini non sono mai riusciti a coglierlo del tutto »

« Naturalmente » rispose ancora Nicola « Ma cosa c'entra col brevetto? »

Il signor Michele sogghignò.

« Io sono il primo ad essere riuscito in questa impresa! Io... » ed estrasse da una cartelletta tre fogli, coperti di numeri « ...per due anni ho riflettuto sull'universalità del linguaggio: musica e matematica sono strettamente legate tra loro! Entrambe sono universali. E questo, quello delle sfere » proseguì « è il suono dell'armonia, comprensibile a tutti! Ed è così divino, da esser capace di portare la pace nel mondo! Permetterà il raggiungimento dell'utopia! E soprattutto è qui, numericamente trasposto! »

Nicola prese dalle mani dell'altro i tre fogli ricchi di numeri e mentalmente li giudicò incomprensibili.

« Quindi lei mi sta dicendo » disse Nicola, sorridendo « che questa musica sarebbe così bella da intenerire a tal punto gli animi del genere umano e da portare pace ovunque e a tutti gli uomini? E che è contenuta in questi fogli? »

« Esattamente » proferì il signor Michele.

« E allora, di grazia, ha note? Io qui vedo solo numeri. Quale strumento potrebbe mai suonarla? »

A queste parole il signor Michele gli rivolse un'occhiata stupefatta, come se qualcosa a cui non aveva pensato si fosse rivelata a lui d'improvviso. Dopodiché riprese i suoi fogli e uscì dalla stanza senza dire nemmeno una parola.

Nicola sorrise un'ultima volta.

« Arrivederci, torni presto a trovarci! »

Lanciò un'occhiata alla scrivania e notò la caraffa e il bicchiere, ancora mezzo pieno d'acqua. E, senza pensarci, così, per caso, irrazionalmente, passò un dito, leggermente sul bordo.

Ne uscì un bel suono, e Nicola si sentì intimamente soddisfatto.

Gli incubi di Galileo

Le scoperte di Astolfo dal Colle

Eleonora Vannucchi

“Oggi in questo giorno dell'anno 1000, io, il noto astronomo Astolfo dal Colle, sono a presentarvi quelle che furono le mie scoperte attraverso questa macchina da me denominata tubocchiale. La notte scorsa, non riuscendo a prender sonno, rivolsi questa mia fantastica invenzione verso il cielo stellato e lì notai che alcune stelle risplendevano di una luce più fulgente rispetto ad altre e allora iniziai a pensare che non fossero esclusivamente stelle, bensì globi luminosi. Sulla scia di questi pensieri continuai la mia osservazione della volta celeste e individuai quei pianeti che conoscevo solo in base a quanto riferito da altri: quindi decisi di assegnare a ciascuno i noti nomi di Luna, Sole, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Saturno mentre quello su cui io mi trovavo a vivere era indubitabilmente la Terra. Notai come il Sole era fra i globi il più luminoso, mentre la Luna era visibile solo di notte e come si trovava più vicina degli altri al nostro pianeta.

Per avvalorare le mie osservazioni e per fare in modo che esse non sembrassero opera di uno stolto, ma si dimostrassero frutto di un lavoro accurato e scientificamente provato, ripresi in mano quel piccolo libretto scritto dal grande Cicerone, nel quale egli fa riferimento a quanto ora io ho esposto. Vi riporterò dunque le sue parole: “Eccoti sotto gli occhi tutto l'universo distribuito in nove orbite, anzi, in nove sfere. Una sola di esse è celeste, la più esterna, che abbraccia tutte le altre. In essa sono confitte le sempiterni orbite circolari delle stelle, cui sottostanno sette sfere che ruotano in direzione opposta, con moto contrario all'orbita del cielo. Di tali sfere una è occupata dal pianeta chiamato, sulla terra, Saturno. Quindi si trova quel fulgido astro - propizio e apportatore di salute per il genere umano - che è detto Giove. Poi, in quei bagliori rossastri che tanto fanno tremare la terra, c'è il pianeta che chiamate Marte. Sotto, quindi, il Sole occupa la regione all'incirca centrale: è guida, sovrano e regolatore degli altri astri, mente e misura dell'universo, di tale grandezza, che illumina e avvolge con la sua luce tutti gli altri corpi celesti. Lo seguono, come compagni di viaggio, ciascuno secondo il proprio corso, Venere e Mercurio, mentre nell'orbita più bassa ruota la Luna, infiammata dai raggi del Sole. Al di sotto, poi, non c'è ormai più nulla, se non mortale e caduco, eccetto le anime, assegnate per dono degli dei al genere umano; al di sopra della Luna tutto è eterno. La sfera che è centrale e nona, ossia la Terra, non è infatti soggetta a movimento, rappresenta la zona più bassa e verso di essa sono attratti tutti i pesi, per una forza che è loro propria”⁷.

Dunque, chi ancora è scettico, verifichi personalmente le mie teorie con l'aiuto di questo mio tubocchiale, che io composi, dopo lunghi studi...”

“Mmmhh... la pergamena qui è bucata, lacera, strappata! ma che sarà mai questo tubocchiale...” e il giovane Galileo ricominciò a leggere con maggiore attenzione.

7 *Novem tibi orbibus vel potius globis conexa sunt omnia, quorum unus est caelestis, extumus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse deus arcens et continens ceteros; in quo sunt infixi illi, qui voluntur, stellarum cursus sempiterni, cui subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu atque caelum; ex quibus summum globum possidet illa, quam in terris Saturniam nominant. Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Iovis; tum rutilus horribilisque terris, quem Martium dicitis; deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat. Hunc ut comites consecuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus, in infimoque orbe Luna radiis solis accensa convertitur. Infra autem iam nihil est nisi mortale et caducum praeter animos munere deorum hominum generi datos, supra Lunam sunt aeterna omnia. Nam ea, quae est media et nona Tellus, neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera. (XVII)*

Galileo e l'Africano

Alessandro Polignano

Era tardi, forse l'ora mediana della notte, e Galileo Galilei, alla luce della candela ormai scarsa per i suoi occhi, rileggeva il *Somnium Scipionis* di Cicerone.

Con la mente stanca leggeva per l'ennesima volta lo stesso rigo: “La sfera che è centrale e nona, ossia la Terra, non è infatti soggetta a movimento, rappresenta la zona più bassa e verso di essa sono attratti tutti i pesi, per una forza che è loro propria.” Una frase che lo tormentava più delle accuse di eresia. Si chiedeva perché tutti dessero più importanza a queste parole piuttosto che ai fatti, perché tutti fossero così ottusi o bigotti da non vedere l'evidenza di quelle che erano, al contrario di ciò che stava leggendo, prove, e non vane teorie di qualcuno morto più di 1500 anni prima che a sua volta prendeva spunto da un greco di qualche secolo più vecchio di lui! Ma erano vane fantasticherie, se la chiesa diceva così non c'era altro da fare. Inutile chiedere a così detti scienziati o preti di guardare dentro al cannocchiale per constatare la natura montagnosa della luna, al contrario di quella perfetta e liscia proposta da Aristotele.

Galileo si alzò dal tavolo, era veramente troppo tardi per farsi queste domande infruttuose e lui era effettivamente troppo vecchio per argomentare animatamente contro baldi giovani, pronti a fare la voce grossa in difesa di Santa Madre Chiesa, e che volevano farsi un nome e una carriera.

Si diresse verso il letto, si sdraiò e chiuse gli occhi, sperando di fare, almeno, un sonno riposante e ristoratore, speranza, però, che non venne accontentata.

Galileo si guardava intorno, ma ovunque posasse lo sguardo non c'era altro che nebbia nella quale lo sguardo non poteva penetrare. Ad un tratto da quella che sembrava una barriera solida spuntò una figura. All'inizio Galileo fece fatica a distinguerne i lineamenti, ma, pian piano che si avvicinava, la figura diventava sempre più nitida. La figura si fermò a due passi da Galileo. Era un uomo non più giovane, i capelli ormai canuti, un portamento fiero, quasi eroico, pensò Galileo; ma quello che colpiva più di ogni altra cosa non era il vestito, un'armatura di stampo romano con i calzari ed un mantello rosso porpora, bensì gli occhi, di un marrone intenso, caldo, quasi avvolgente; occhi che però arrivavano in profondità nell'animo, quasi a toccare un cuore che nemmeno Galileo stesso pensava di avere.

L'uomo fece un sorriso che lo ringiovanì di molti anni e poi disse – *Ego sum Scipio Africanus* - tossicchiò e riprese – Perdonami, forse preferisci che parli nella tua lingua anche se è più volgare. Mi presento di nuovo allora, io sono Scipione, quello che chiamano l'Africano, e sono qui per rispondere ad alcuni tuoi interrogativi e mostrarti altre cose che ancora non conosci.

Galileo rimase a bocca aperta e incredulo osservava l'Africano, che dal suo canto aspettava paziente che Galileo si riprendesse e cominciasse a parlare. Ma poi, vedendo che Galileo non proferiva parola, lo incoraggiò con un gesto della mano. Galileo non appena vide il braccio dell'uomo muoversi subito si riscosse e balbettando cominciò – Ma tu sei, sei, sei... - L'Africano, ora un po' seccato, lo interruppe – Sì sono! E ora vuoi chiedermi qualcosa oppure vogliamo stare qui tutta la notte a guardarci negli occhi? Non mi pareva che prima, quando sedevi al tavolo, la tua lingua si trattenesse molto.

Galileo allora, punto nell'orgoglio, rispose – Certo, ora comincio, se mi dai il tempo di parlare – e si schiarì la voce – Io, Galileo Galilei, mi stavo domandando del perché tu, uomo grandissimo e sicuramente cosciente della vera natura dell'universo, abbia detto a Scipione, tuo nipote, che l'universo era fatto nel modo che sosteneva Aristotele, mentre io ho scoperto con il cannocchiale che l'universo è fatto in altro modo.

Scipione rimase zitto per qualche tempo, poi sospirò e rispose – Io veramente non capisco perché sulla terra siate tanto *hebetes*... voglio dire... stolti! Possibile che non capiate che l'intenzione

del dialogo con mio nipote non era quella di spiegare la natura dell'universo, ma quella di far capire come sia importante nella vita di ogni uomo interessarsi alla vita pubblica, alla politica: volevo dimostrare qual è l'importanza di vivere come uomini *boni*, e qual è la piccolezza della fama umana paragonata alla grandezza del mondo..., ma per meglio farglielo comprendere, ovviamente ho utilizzato un modello di universo che lui già conosceva e che riteneva quello vero. Immaginati cosa si sarebbe ricordato se gli avessi mostrato un universo completamente diverso da quello che lui, anche se inconsciamente, si aspettava di vedere; si sarebbe ricordato dell'importanza di essere uomini *boni*, di impegnarsi nella vita politica per il bene comune? Oppure si sarebbe ricordato di come è incredibile e infinito l'universo...

Galileo sgranò gli occhi: – L'universo è infinito...?!

L'Africano alzò gli occhi al cielo e bofonchiò qualcosa come – *Stultus Scipio...*

- Come hai detto? - chiese Galileo

- Nulla, dicevo come è incredibile e infinitamente diverso l'universo rispetto a come se lo aspettava! - rispose Scipione

- No, no, tu hai chiaramente detto “infinito l'universo” - lo incalzò Galileo

Allora, spazientito, tuonò l'Africano - Vuoi che ti dia delle risposte oppure vuoi svegliarti immediatamente nel tuo letto e non ricordare più nulla?

- Va bene, va bene, avrò capito male – si scusò Galileo, un po' impaurito, ma ancora convinto che l'Africano non gli dicesse tutta la verità – Vai avanti.

- Dicevo... ah, sì, ecco... dicevo che l'universo che gli ho descritto è quello che lui si aspettava perché non volevo che si concentrasse su quello, ma solo su quanto è piccolo l'uomo rispetto all'universo. Però, come sempre, voi sulla terra travisate qualsiasi cosa fino a farla diventare il contrario di quella che era in origine.

Galileo, un po', stordito dalle informazioni, dalla situazione e dal personaggio che gli era davanti, anche se solo in sogno, si mise a pensare su quanto appreso. Dopo qualche minuto chiese all'Africano – Quindi mi stai confermando che l'universo è effettivamente come dico io?

- Come tutti gli uomini sei presuntuoso Galileo: l'universo è così complesso e complicato che non è “come dici tu” solo perché hai fatto un paio di scoperte, anche se sono vere, nonostante tutto. Non essere vanitoso, continua a studiare e a scoprire altre cose: è l'unico modo per arrivare ad una conoscenza, se pur parziale, dell'universo. Ora basta parlare però: hai avuto le risposte che cercavi, io non volevo imporre la visione aristotelica a nessuno, e siete voi uomini che vi sottomettete volontariamente ad un libro, non è mai un libro che vi sottomette. Un libro si può chiudere, bruciare, non leggere. Ma se per quel libro si fanno cose orribili, la colpa non è del libro, ma della mano dell'uomo che compie l'azione!

- Va bene, fammi vedere cosa volevi mostrarmi, e poi tornerò sulla terra e non accuserò più il libro di traviare le menti degli uomini – disse Galileo, profondamente turbato dalle parole che aveva udito.

- E sia! - Scipione con un rapido gesto della mano, dissolse la nebbia, mostrando quello che era realmente il sistema solare, ma che Galileo credeva tutto l'universo.

Se prima era rimasto sbalordito alla visione di Scipione, ora quasi svenne, sorretto dal Romano che rideva allegramente della reazione dello scienziato.

Galileo guardò di traverso l'Africano e chiese risentito – Perché ridi?

L'Africano allargò il sorriso, girò la testa prima da un lato e poi dall'altro come per abbracciare tutto l'universo, poi sotto di sé, verso la terra, e rispose – Per quello che viene adesso! – e osservando lo sguardo di Galileo che piano piano si riempiva di paura, gli diede una spinta.

Subito si sentì cadere e, urlando per il terrore, vide allontanarsi sopra di sé l'Africano che sorridendo lo salutava con la mano.

L'ultima cosa che Galileo sentì fu una voce che diceva – Ricorda, e fanne buon uso...

Poi tutto divenne buio.

Si svegliò di soprassalto che ancora pensava di cadere, tirò su il busto e fece due grandi respiri a pieni polmoni con ancora il sorriso di Scipione che gli girava per la testa, e quell'ultima frase marchiata a fuoco nella testa.

Subito si alzò e con lui la luce del sole, che entrò dalla finestra e andò a illuminare per prima cosa la tavola con i fogli sparsi.

Galileo si mise a sedere, prese un foglio nuovo, fece posto, afferrò la penna d'oca, la intinse nell'inchiostro e scrisse: DIALOGO SUI DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO.

Quam cum magis intuerer 'Quaeso' inquit Africanus, 'quousque humi defixa tua mens erit? Nonne aspicias, quae in templa veneris? Novem tibi orbibus vel potius globis conexa sunt omnia, quorum unus est caelestis, extumus, qui reliquos omnes complectitur; summus ipse deus arcens et continens ceteros; in quo sunt infixi illi, qui volvuntur; stellarum cursus sempiterni; cui subiecti sunt septem, qui versantur retro contrario motu atque caelum; ex quibus unum globum possidet illa, quam in terris Saturniam nominant. Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Iovis; tum rutilus horribilisque terris, quem Martium dicitis; deinde subter mediam fere regionem sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce lustret et compleat. Hunc ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus, in infimoque orbe luna radiis solis accensa convertitur. Infra autem iam nihil est nisi mortale et caducum praeter animos munere deorum hominum generi datos, supra lunam sunt aeterna omnia. Nam ea, quae est media et nona, tellus, neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera. (XVII)

Poiché guardavo la terra con più attenzione, l'Africano mi disse: «Posso sapere fino a quando la tua mente rimarrà fissa a terra? Non ti rendi conto a quali spazi celesti sei giunto? Eccoti sotto gli occhi tutto l'universo compaginato in nove orbite, anzi, in nove sfere. Una sola di esse è celeste, la più esterna, che abbraccia tutte le altre: è il dio sommo che racchiude e contiene in sé le restanti. In essa sono confitte le sempiterni orbite circolari delle stelle, cui sottostanno sette sfere che ruotano in direzione opposta, con moto contrario all'orbita del cielo. Di tali sfere una è occupata dal pianeta chiamato, sulla terra, Saturno. Quindi si trova quel fulgido astro - propizio e apportatore di salute per il genere umano - che è detto Giove. Poi, in quei bagliori rossastri che tanto fanno tremare la terra, c'è il pianeta che chiamate Marte. Sotto, quindi, il Sole occupa la regione all'incirca centrale: è guida, sovrano e regolatore degli altri astri, mente e misura dell'universo, di tale grandezza, che illumina e avvolge con la sua luce tutti gli altri corpi celesti. Lo seguono, come compagni di viaggio, ciascuno secondo il proprio corso, Venere e Mercurio, mentre nell'orbita più bassa ruota la Luna, infiammata dai raggi del Sole. Al di sotto, poi, non c'è ormai più nulla, se non mortale e caduco, eccetto le anime, assegnate per dono degli dèi al genere umano; al di sopra della Luna tutto è eterno. La sfera che è centrale e nona, ossia la Terra, non è infatti soggetta a movimento, rappresenta la zona più bassa e verso di essa sono attratti tutti i pesi, per una forza che è loro propria.»

... e quelli di Scipione

Ritorno alla Via Lattea

Benedetta Galli

- AFRICANO: Scipione! Sei giunto qui, finalmente.
- EMILIANO: Appena ho potuto, nonno. Le tue parole mi stavano conficcate nel petto! “A tutti coloro che abbiano conservato la patria, si siano adoperati per essa, l'abbiano resa potente, è assicurato in cielo in luogo ben definito, dove beati fruiscono di una vita sempiterna.”⁸ Sono stato valoroso o no?
- AFRICANO: Eccellente, figliolo. Ho visto tutto, da qui.
- EMILIANO: Oh, che stanchezza arrivare fin quassù però... Chiama uno schiavo che mi prenda i calzari.
- AFRICANO: Schiavi? Anime inferiori. Non hanno accesso a questo luogo.
- EMILIANO: Beh, chiama qualcun altro. Un manovale, un cuoco...
- AFRICANO: Un manovale e un cuoco ti sembrano servitori della patria?
- EMILIANO: Mi stai dicendo che qui non c'è nessuno capace di fare qualcosa? Come fate?
- AFRICANO: Ci arrangiamo. A proposito, ti dispiacerebbe portarmi la borsa dell'acqua calda?
- EMILIANO: Nonno! Non mi sono fatto uccidere per portarti la borsa dell'acqua calda! Basta, lasciamo stare; dimmi piuttosto chi è quel tizio che ulula.
- AFRICANO: Romolo.
- EMILIANO: Il padre della patria? E fa sempre così?
- AFRICANO: A volte anche di notte, alla luna. Ci sveglia tutti.
- EMILIANO: E quei due che litigano?
- AFRICANO: Muzio Scevola contesta a Orazio Coclite il diritto di stare qui, dice che non è veramente morto per la patria... gli dei lo hanno salvato.
- EMILIANO: Ma lui ha sacrificato solo la mano!
- AFRICANO: E che vuoi farci, figliolo? Tutti questi animi eletti concentrati in un solo luogo non riescono a convivere pacificamente. Forse ci mandano qui per evitare che tormentiamo i morti comuni.
- EMILIANO: E deve durare in eterno!
- AFRICANO: Anzi, il peggio deve ancora venire. Aspetta che arrivi quassù Cicerone, e stiamo freschi!

⁸ *Omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelum definitum locum, ubi beati aeo sempiterno fruuntur. (XIII)*